ΤΑΪΦΑΣ

Collettivismo anarchico come forma di organizzazione

A cura di alcuni redattori

Questo il tema dell'incontro svoltosi vicino a Patrasso, alla fine dell'estate, promosso dal progetto "Taifas", una nascente comune con un migliaio di ulivi appena presi in carico. Erano presenti diverse altre realtà: da Creta, dalla Sardegna, dalla Catalunya e dall'Italia, Nunatak compresa.



Autonomia dei territori, accesso all'acqua e al cibo, collettivismo, autorganizzazione anche lavorativa, rapporto con le lotte e con la città in una Grecia molto impoverita e altrettanto urbanizzata. Si è dibattuto di questo in termini pratici, oltre che di decrescita e di municipalismo con rimandi liberi e anche critici al confederalismo democratico curdo-siriano, a Bookchin e a Kastoriadis; infine c'è stato spazio per parlare di educazione libertaria e di alcune lotte territoriali. Un dibattito che ha affrontato ragioni, limiti e contraddizioni della proposta comunarda, mettendo a confronto esperienze comunitarie rurali di vario tipo con la visione rivoluzionaria e anarchica dei movimenti di lotta greci, quasi esclusivamente urbani.

Taifas è il nome di collettività bandite che vissero dall'epoca bizantina fino inizio novecento sulle montagne dell'impenetrabile entroterra greco. Con guerriglia e saccheggi tennero testa all'esercito turco (occupante) durante secoli, assaltando sia i centri amministrativi turchi sia le località greche più ricche, non avendo una connotazione nazionalista. Attestati sui monti di Agrafa e in Tessaglia, essendo gli unici nuclei armati capaci di guerreggiare, furono essenziali per costituire l'armata greca che portò alla cacciata dell'esercito turco e alla rivoluzione del 1821. Erano gruppi autosufficienti composti da combattenti, medici, armaioli, barbieri, musicisti e anche orfani e figli di parenti aspiranti *taifades*.



I sei compagni che hanno dato vita al progetto hanno alle spalle un'esperienza cooperativa precedente, dedita alla produzione di tabacco, nella zona agricola di Mesolungi. Secondo il gruppo, affiatato nella pratica e non solo sul piano teorico, in Grecia gli spazi nelle città si stanno stringendo. Per sopravvivere bisogna accettare lavori malpagati di bassa manovalanza, senza prospettiva di uscirne. Il rischio è di rimanere senza competenze, senza soldi ma anche senza acqua e senza cibo, visto che i prezzi delle merci sono simili a quelli italiani ma le paghe sono molto inferiori. Il territorio greco è fortemente spopolato, nelle montagne non restano che gli anziani ed è possibile riprendere spazi enormi per costruire basi di sopravvivenza. Prima che lo facciano fondi di investimento tedeschi o gruppi privati nord europei che stanno comprando interi paesi o isole, sia per lo sfruttamento turistico che per quello energetico o minerario. L'idea è quella di riprendere spazi e risorse, di poter aiutare detenuti e renitenti alla leva, contribuire alle spese di movimento e creare spazi di agibilità che si stanno perdendo altrove, senza isolarsi e mantenendo la tensione rivoluzionaria fortemente presente nel movimento greco.

Questo, come si diceva, ha una connotazione quasi esclusivamente urbana che fatica a considerare tali progetti qualcosa di complementare a un intervento rivoluzionario.



Questo è quello che ha ripetuto più volte l'esperienza cretese "Becollective", nata come collettivo di lavoratori nel 2010. «Non volevamo più lavorare sotto padrone – dicono – e abbiamo cominciato a gestire degli uliveti in proprio. Ciò non sarebbe stato possibile senza l'aiuto economico iniziale di compagni tedeschi, perché Creta, a differenza delle Grecia, non è spopolata e abbandonata. Per avere terre coltivabili dobbiamo corrispondere ai proprietari dal 30 al 50% del prodotto». Occupare? «Significherebbe tenere un altro livello» perché i cretesi sono un popolo ben armato.

Del ricavato, inizialmente un 20% e ora il 10% è destinato alle esigenze del movimento (a detenuti, ad altri progetti simili, a cause internazionaliste, a occupazioni, sia con soldi che con prodotti), che avesse così una forma di autofinanziamento diversa dai "concerti benefit".

Il gruppo permette ai militanti di sostenere spese legali legate alle attività di movimento e di dare una mano a chi è studente, mantenendo al contempo prezzi bassi e popolari dei prodotti.

Non volendo essere un gruppo "stagionale", negli anni Becollective ha aggiunto parecchie altre attività: birra, vino, ortaggi, *rakì*, e altri alimenti. Le attività sono sempre rimaste informali in un prospettiva anti-sistema globale di lungo termine. Questo è stato l'elemento politico unificante del gruppo, che non ha altra omogeneità politica. Il funzionamento è con la cassa comune: tutti i ricavati vanno nella stessa cassa, si pagano le spese e poi, quando ci sono i soldi, si paga il "debito" contratto con i lavoratori, calcolato in ore. Paga mensile o alla bisogna, e per il caso della raccolta delle olive, quando si è venduto tutto l'olio verso maggio.

Secondo il processo di analisi e valutazione interna al progetto, alcuni obiettivi raggiunti con successo sono la partecipazione diversificata, non legata a una appartenenza politica a prescindere, la possibilità di integrazione per chiunque, senza richiedere particolari capacità; il coinvolgimento di giovani della zona, di studenti

e di persone colpite dalla repressione; il raggiungimento della sussistenza; la proprietà comune dei mezzi di produzione.

I limiti dell'esperienza che essi stessi hanno rilevato sono indicativi, a nostro parere, perché riscontrabili in molti progetti comunitari o rurali. Possono dare spunti di riflessione interessanti per l'impostazione di progetti simili.

La prima cosa, dovuta alle esigenze di vita richieste in occidente, è che oggigiorno la sussistenza non basta. I partecipanti al progetto per avere sufficiente denaro devono fare anche un primo lavoro, con conseguente eccesso di lavoro e di stress. Inoltre le attività agricole impongono i loro tempi e non permettono di scegliere liberamente tra lavoro o lotta, oppure la stanchezza impedisce di partecipare alle mobilitazioni. Altro problema è la scarsa partecipazione delle donne. Il progetto non riesce a smarcarsi da una impostazione maschile dove "chi sa fare comanda", e dove "le donne generalmente non partecipano a lavori agricoli pesanti".

D'altra parte solo nella pratica fianco a fianco può emergere, nel bene come nel male, l'intesa rispetto a parole d'ordine condivise in astratto. Una fra tutte quella della responsabilità individuale, che ha spinto a rimodulare i progetti, a suddividerli per ripartire di più le responsabilità che altrimenti si addossano sempre sulle stesse persone. Un processo positivo, lungo, ma dal risultato non scontato.

Differente, e molto articolata, l'esperienza catalana che fa riferimento a "Can Tonal". Difficile da descrivere per intero, si trova nell'entroterra catalano in una zona rurale a cavallo di alcune cittadine di circa cinquemila abitanti l'una: a un'ora circa da Barcellona, in una zona non spopolata. Un contesto, quindi, totalmente differente. Un nucleo proponente che vive in totale condivisione porta avanti diversi progetti, tra cui l'acquisto dello spazio comune, di alcuni terreni e di un grosso spazio sociale, e alla parte comunarda associa la partecipazione ad altri movimenti, dall'appoggio alla causa indipendentista, ai movimenti per la casa e l'occupazione abitativa, alla ri-comunalizzazione dell'acquedotto municipale (causa vinta). L'aspetto che più ci riguarda qui è forse quello di *Vallbona suport mutu*, una rete mutualistica che coinvolge una quarantina di persone, di cui solo alcune fanno parte del nucleo promotore che vive in comune.

I partecipanti mettono una quota mensile del 5% minimo del proprio salario (se ce l'hanno) e una quota di lavoro. Con strutture e mezzi di produzione acquistati collettivamente vengono prodotti e ridivisi pane, ortaggi, miele, birra, cacciagione, educazione libertaria per i figli, saponi, conserve, bici comunitarie e ciclofficina, ecc. A seconda del prodotto, si va a esaurimento scorte (conserve di pomodoro), a quantità contingentata (tre saponi a testa al mese), una tantum (la cacciagione, quando capita) e per quan-

to riguarda le verdure, una quantità settimanale stabilita a inizio stagione secondo le esigenze collettive. Per gli ortaggi, a inizio stagione si stabiliscono le quantità e la qualità desiderate anche in base alla quantità di lavoro necessario per produrle. Chi non dovesse partecipare con la propria quota di lavoro come promesso a inizio stagione, riceverà una quota di ortaggi minore, dopo che siano state soddisfatte le quote di chi invece vi partecipa. Le strutture comunitarie sono anche essere usate per progetti parzialmente autonomi con una propria cassa comune (pane, birra).

Il sistema ha un buon radicamento sul territorio, ma attualmente sembra di capire sia al massimo della sua espansione come partecipanti, per cui l'idea è replicarlo poco distante piuttosto che ampliarlo. Ciò probabilmente ha a che vedere con alcune questioni di fondo che si ripresentano, come quello della partecipazione e della assunzione di responsabilità. La questione organizzativa viene affrontata con questa riflessione: non tutti hanno la stessa propensione ai ruoli "organizzativi" e preferiscono rendersi disponibili, anche generosamente, solo quando c'è qualcosa da fare. Ciò può semplificare o anche far aumentare la partecipazione (con più fluidità, meno assemblee, più spazio alle propensioni personali), ma può portare sia a un aggravio di responsabilità per alcuni che a delle posizioni di predominanza dovute a un ruolo specialistico non sostituibile e, di riflesso, alla deresponsabilizzazione.

In generale dalle discussioni è emerso che i progetti agricoli danno la possibilità di "partire da zero" con piccoli investimenti perché si fondano, essenzialmente, su una grande quantità di lavoro. Nel tempo però, per quanto si renda efficiente il sistema, ci si rende conto che la redditività è bassa. Avere terre più grandi e macchinari è un salto difficile, soprattutto rimanendo fuori norma, anche perché si scontra con il nodo distributivo, cioè la difficoltà nel vendere i prodotti, cosa più difficile di quanto possa sembrare. È quindi necessario cercare altre forme di reddito, e non concentrarsi solo sull'agricoltura, oppure mantenerla come attività di autonomia, mutualistica, all'interno di un quadro più ampio di attività. La bassa resa economica delle attività agricole, d'altra parte, non riguarda solo i progetti agricoli autogestiti né la sola Grecia, ma è un problema che piuttosto accomuna tutte le aree e le attività di piccola scala non competitive a livello mondiale.

Una questione ingombrante e molto comune, è la tendenza a una valutazione "giudicante" del lavoro degli altri componenti del sodalizio, con ricadute spesso pesanti sulle attività comuni o sulla convivenza. Se tutto il prodotto, o il suo ricavato, vanno alla cassa comune e poi ripartito, può destare insofferenza una differente "produttività" dell'altro. Si sente che non tutti partecipano con lo stesso impegno o viceversa ci si sente costantemente messi alla prova. Ciò può generare irritazione, o giudizio, o disaffezione.

Dato che l'adesione ai progetti è volontaria, ciò può portare a perdere l'interesse o il piacere a parteciparvi, compromettendone la crescita. Soprattutto quando si vive a stretto contatto ci si può sentire soffocati e poco liberi, creando un conformismo "interno" secondo norme più o meno esplicite nel gruppo. Un conformismo ancora più penetrante di quello sociale perché capace di arrivare fin dentro gli spazi più intimi, totalizzante perché arriva a coinvolgere il lavoro, gli affetti e l'ambito sociale e politico, che coincidono. Anche le forme di autocoscienza che a volte vengono adottate per affrontare le questioni comportamentali, possono essere altamente gravose in termini emotivi, con conseguenze anche esiziali per i progetti stessi.

Per i gruppi più pratici col tempo nasce una certa intesa, per cui le decisioni fluiscono senza bisogno di troppe assemblee, ma in generale quando le attività diventano tante e coinvolgono sempre lo stesso ambito, è difficile trovare l'equilibrio tra fare e parlare, tra promuovere la partecipazione, l'orizzontalità e creare sovrastrutture decisionali sfiancanti (reti, assemblee, commissioni, ecc.).

Si è dibattuto molto anche sull'aspetto di fondo della partecipazione o promozione di lotte, se tali progetti possano essere complementari, se possano favorire o essere una falsa pista che, nel lungo termine, riduca la possibilità di partecipare ai conflitti. Molto sembra dipendere dal contesto: in zone spopolate, se l'insediamento



sembra più semplice, la scarsità di popolazione non garantisce né una più facile integrazione, né maggiori possibilità di lotta. Lontananza, isolamento, difficoltà nel coinvolgere la poca popolazione locale a volte sono degli scogli insuperabili. Che si parli di lotte territoriali, di lavoro o di altro tipo, un territorio popoloso o la vicinanza a centri urbani sembra essere determinante. Laddove esistano lotte specifiche già in corso, è invece facile parteciparvi senza abbandonare i progetti, che al contrario possono dare e ricevere energie dai contesti di movimento.

Una critica portata più volte da parte del movimento è che questi progetti non sembra riescano da soli a generare delle lotte, né dovrebbero pensare che un loro aumento quantitativo – né scontato né rapido – porti matematicamente a rotture o a cambi nel funzionamento del sistema. Tenendo conto di ciò, senza cioè pretendere che questi progetti possano essere sostitutivi dei conflitti sociali, bisogna riconoscere che possono costituire delle buone basi organizzative dove poter vivere il proprio territorio, da cui partire per lottare, così come possono esserlo (anche qui nulla è scontato) gli spazi aggregativi delle città.

Come emerso dai dibattiti, a differenza di quanto avveniva fino agli anni Ottanta, non v'è più quella ricchezza sociale diffusa che permetteva di non ammazzarsi di lavoro e, al limite, di prendere i soldi là dov'erano. L'espulsione dai processi produttivi avanza, il lavoro è pagato poco e con la sovrabbondanza di manodopera il ricatto occupazionale permette di abbassare continuamente le condizioni di lavoro senza un corrispettivo aumento delle rivendicazioni lavorative. Se quindi la partecipazione alla vita civile e lavorativa (tipica del contesto urbano greco) è comunque importante per non astrarsi dal contesto sociale, dall'altra dei progetti che garantiscano la sussistenza, un minimo di risorse e di progettualità a lungo termine non per forza sono destinati a essere lotte di retrovia. Nel futuro, oltre all'attacco sempre più diffuso al territorio e alle risorse, molti territori, che ora consideriamo tra quelli "garantiti", saranno tra quelli "esclusi", anche in Europa. Molte saranno le esigenze a cui si dovrà far fronte: non solo l'acqua e il cibo, ma l'autogestione della salute, la casa (laddove l'occupazione di immobili si fa via via più difficile), le energie (riscaldamento, elettricità), la mobilità, e tutta una serie di necessità per le quali saranno necessarie una serie di credenziali che non tutti avranno (a cominciare dai green pass). Esigenze sulle quali, anche nelle città, si potrebbero fondare futuri scenari di conflitto.